La solidarietà dei comunisti con i lavoratori del gruppo

Con la vertenza Snia si gioca anche lo sviluppo di Rieti

I mille e trecento operai dello stabilimento sono stati e sono tuttora l'asse dello sviluppo economico e democratico della zona

Salutiamo i lavoratori di tutte le fabbriche del gruppo SNIA che dopodomani manifesteranno a Roma per la difesa del posto di lavoro e per affermare la necessità che tutto il settore della chimica esca dalla confusione e da un modello di rapporto clientelare con lo Stato, per approdare ad una politica di programmazione che si opponga all'aggravamento della crisi e avvii la società nazionale su una strada nuova. Ecco un banco di prova per la « governabilità » del Paese. Chi può davvero pensare che processi così profondi di risanamento e di trasformazione possano avviarsi al di fuori di una linea di solidarietà democratica e senza che il movimento operaio nel suo insieme concorra a governare un Paese che, nel pieno di una crisi che scuote tutta l'Europa e tutto l'occidente capitalistico, sta di fronte a questi nodi decisivi per il suo sviluppo come nazione moderna?

Queste domande che riproponiamo con nuova attualità non ci portano a « stare alla finestra». Al contrario. Dall' opposizione impegneremo tutta la nostra grande forza e combattività ideale e politica per dare soluzione ai problemi aperti davanti alle masse popolari, per aprire una prospettiva sicura e stabile per il governo dell'Italia.

Tra i lavoratori chimici che manifesteranno domani molti provengono dal Lazio, da Colleferro e da Rieti. Di grande valore regionale e nazionale è la battaglia aperta nella SNIA di Rieti. Nata nel 1926 come Montecatini, con i suoi 1300 dipendenti questa fabbrica è, a Rieti, il nerbo della classe operaia e l'asse portante dello sviluppo economico e democratico di quel capoluogo. Da sei anni si trascina in una crisi alla ricerca di un futuro che manovre padronali ed incapacità programmatrice del governo rischiano di compromettere. Si pensi quale costo economico e sociale i governanti dc e di altri partiti esperti in « veti » e « pregiudiziali » hanno già fatto pagare — solo in questo caso — all'intero paese. Lunghe lotte per la salvezza della fabbrica hanno portato nel 1973 e nel 1977 a due accordi di tutto il gruppo poi disattesi. Ora siamo ad una stretta. Si è individuata la strada per la vecchia fabbrica di fibre cellulosiche: passare alla produzione di fibre più moderne e resistenti, rivolte anche ad un uso industriale più competitivo sul mercato internazionale. A questo fine è necessaria una modifica del processo produttivo con una visione nazionale del settore.

Su questa base si è raggiunto un accordo, ma niente in concreto è ancora venuto dalla SNIA e dal governo i quali si stanno assumendo responsabilità pesanti e dalle conseguenze non calcolabili, mentre oggi i lavoratori corrono addirittura il rischio di rimanere, in pieno agosto, senza cassa integrazione. E' il momento di una nuova grande mobilitazione democratica a Rieti e in tutta la regione. Nessuno coltivi l'illusione di usare, come è nella tradizione di certi settori padronali della SNIA, la sbirraglia fascista per manovre o per innescare provocazioni antidemocratiche. Soprattutto il governo e la SNIA mantengano gli impegni e si provveda, intanto (ministro Nicolazzi, è ancora in tempo!) a normalizzare la cassa integrazione. La battaglia sarà di lunga durata (ci vorranno due anni dall'inizio dei lavori per rendere pienamente efficienti gli impianti) ma non un solo giorno dovrà mancare l'iniziativa delle istituzioni (a partire dal consiglio regionale che già si è schierato in modo unitario) e del fronte solidale di forze democratiche e di forze sociali che si è stretto attorno ai lavoratori. I comunisti — e in primo luogo i compagni della SNIA — hanno confermato nell'incontro di questi giorni in fabbrica con una delegazione di parlamentari, il loro impegno.

Per il movimento operaio e democratico laziale la SNIA di Rieti non è solo un pezzo di storia delle lotte di mezzo secolo per il lavoro, per una nuova condizione operaia, per la democrazia e per una società nuova. E' una prova che significa oggi fare di Rieti un centro di sviluppo moderno oppure una città « sommersa » da una degradazione terziaria, caotica e clientelare, aprire o no per il Lazio la pagina di nuove basi produttive industriali ed agricole su scala regionale orientate dalla programmazione collegate alla riforma dello Stato, alla qualificazione delle attività terziarie, alla salvaguardia dell'ambiente, fondamento di un nuovo ruolo nazionale e democratico della stessa capitale.

Luigi Petroselli

Il reparto schermi avvelena

La «Videocolor» era innocua solo per chi non voleva vedere

Le pesanti responsabilità ricadono sull'impresa e sui medici aziendali

Dunque è vero, aveva ragione il consiglio di fabbrica: la « Videocolor » è nociva. Chi lavora dentro il grande stabilimento di cinescopi che si affaccia proprio sull'« autosole », vicino ad Anagni, può prendersi la bronchite cronica, la cefalea, la gastrite, può avere gonfiori alle mani e ai piedi, può urinare solo ogni tre giorni, rischia l'impotenza sessuale. Stavolta la denuncia non è di qualche sindacalista che « si spaccia per medico », stavolta c'è tanto di firma del perito ufficiale, il professor Messineo. E dopo i risultati delle analisi sono cominciate a fioccare le comunicazioni giudiziarie. Sono arrivate a tutti, dai dirigenti di fabbrica ai medici aziendali.

Un « calderone »? No, perché se il presidente della società a capitale francese, Abel Farnaux, e il direttore generale di Anagni, Pietro Traini hanno le loro pesanti responsabilità, non minori sono quelle di chi, pagato profumatamente, passava qualche ora in una improvvisata infermeria a distribuire « cachet » agli operai che accusavano tutti i generi di disturbi. Devono pagare, insomma, anche i sanitari che hanno fatto di tutto per coprire la « Videocolor », rifiutandosi di fare le analisi, rifiutandosi di accertare la nocività della fabbrica.

Comincia a tremare, dunque, la terra sotto i piedi di tanta gente. E se proprio la si vuole dire tutta, le responsabilità si possono cercare anche al di fuori della fabbrica. Quella dei controlli al'a « Videocolor » è una storia che va raccontata. Qui, nel grande stabilimento tutto luci e lusso, c'è un reparto, il reparto « schermi », dove i lastroni di vetro sono « bombardati » col fosforo.

La direzione non ha mai avuto dubbi: i fosfori, e in particolare il cadmio, non fanno male a nessuno. L'ha sempre pensata diversamente chi è stato costretto a lavorare, non nella stanza dei bottoni, ma alla catena di montaggio, chi è stato (ed è) costretto a respirare quei vapori e ascoltare quel rumore martellante, infernale. Ma la « multinazionale » fa la sua politica, difende la sua « filosofia », quella del massimo profitto. La si può combattere, la si deve contrastare, ma certamente lo scarso interesse della « Videocolor » verso i propri dipendenti non sorprende nessuno. Quello che invece stupisce è come mai c'è stato chi le ha offerto l'alibi per difendere quella logica. Dopo che si erano manifestati i primi disturbi, il sindacato qualche tempo fa aveva chiesto un'indagine di tecnici esterni alla fabbrica. Ma ad Anagni mancava un centro di medicina sociale e del lavoro.

Così si pensò di firmare una convenzione con un ente che era in grado di svolgere questo compito. E la scelta è caduta, ovviamente, sulla struttura pubblica, sul « Cnr ». I tecnici dell'ente avrebbero dovuto però « appoggiarsi » a qualche altra struttura che fosse stata in grado di offrirgli le apparecchiature in « loco ». Niente di meglio che l'ospedale di Anagni. Ma il nosocomio fece sapere che non era disposto a collaborare. E senza gabinetti d'analisi, senza strumenti, il « Cnr » ha dovuto rinunciare.

E infine un altro capitolo strano della vicenda « Videocolor ». Un gruppo di operai, quasi un anno fa, si sentirono male e si misero in cassa mutua. L'Inam, però, dopo sei mesi mandò tutti gli incartamenti a un altro istituto, l'Inail, quello che si occupa delle malattie professionali.

Un passaggio di competenze che era anche un chiaro giudizio: i malesseri degli operai dipendevano dall'ambiente di lavoro. Cosa fece l'Inail? In pieno agosto, quando la fabbrica era chiusa, mandò un suo funzionario a parlare con il medico aziendale. Tutto qui.

E forse proprio grazie a questo tipo di controlli che è nato, fra Anagni e Colleferro, quel « polo » chimico che ha distrutto tutto, che ha fatto terra bruciata attorno a sé. Una volta questo triangolo era una mèta obbligata per tanti cacciatori. Oggi alcune specie di uccelli, un tempo comunissime, sono scomparse del tutto. Un tempo da queste parti scorreva un fiume come tanti altri, il Sacco. Oggi è un corso d'acqua gialla, ricoperta di fanghi melmosi. E se questo avveniva fuori dalla fabbrica, non era difficile immaginarsi cosa avvenisse dentro. Ma hanno chiuso un « occhio ». « E' il prezzo che bisogna pagare allo sviluppo », si diceva allora. Ma a questo « sviluppo », gli operai non ci stanno più.

Una sentenza del Pretore

La «Pizzetti» condannata a riassumere i licenziati

La grande azienda ha preso finanziamenti pubblici senza preoccuparsi di garantire i posti di lavoro

Anche il magistrato ha dato ragione a loro: la Pizzetti la crisi di mercato se l'era inventata, aveva truffato lo stato ottenendo i finanziamenti in cambio di disoccupazione, non ha fatto nulla per riorganizzare la produzione. Stando così le cose il pretore ha ordinato che l'azienda di mobili riassuma immediatamente gli operai licenziati. « E' una sentenza importantissima per Roma — dice Festuccia, segretario della Fillea-Tiburtina — perché tanti, come Pizzetti, si sono "inventati" le crisi di mercato solo per colpire il sindacato, solo per licenziare ». La sentenza, che è stata emessa in base all'articolo 700, quello che prevede un giudizio immediato per i casi in cui ci siano situazioni di « pericolo », (e per pericolo occorre intendere anche la perdita di un posto di lavoro) chiude un primo capitolo della vertenza Pizzetti. Già ieri i dieci lavoratori, accompagnati dagli avvocati che li hanno difesi, Celata, D'Inzillo e Luberti, sono rientrati in fabbrica.

E' la prova che l'iniziativa sindacale aveva colto nel segno. Pizzetti che è proprietario di due fabbriche con 350 dipendenti, una vicino a San Basilio, l'altra sulla Tiburtina, qualche tempo fa decise di disfarsi di una parte del personale. Disse che non aveva più commesse. Commise però una "gaffe": proprio mentre annunciava i licenziamenti, uscì uno studio dell'Unione Industriale che voleva il mercato del legno in netta ripresa. Dunque possibilità di espansione c'erano e ci sono. Sarebbe bastato che Pizzetti avesse discusso con il sindacato come rilanciare la fabbrica e come razionalizzare la produzione. E invece nulla. Con i lavoratori non discuteva, disse. Tanta arroganza è stata battuta anche al tribunale.

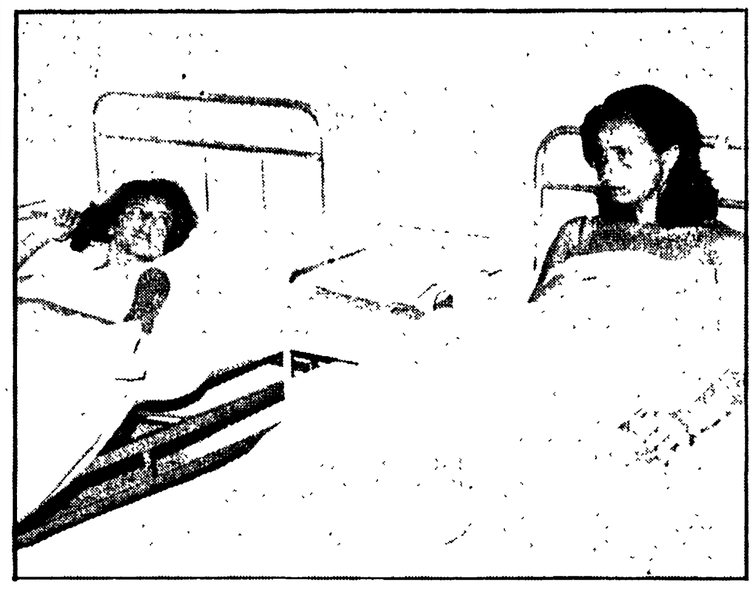
VIETATO IL CONCERTO DEGLI AUTONOMI

Il preannunciato concerto-spettacolo che si doveva svolgere ieri sera a villa Pamphili, per protestare contro gli arresti del 7 aprile nei confronti di parecchi membri dell'Autonomia non si è tenuto per il divieto imposto dalla questura. La manifestazione era stata indetta dal « comitato 7 aprile »: l'incasso sarebbe stato utilizzato per pagare le spese del collegio di difesa.

Non è stato il caso a provocare la morte delle tre bambine a Terracina

Le sorvegliava soltanto una suora

Per centinaia di metri non c'erano né bagnino né medici - Dietro alla tragedia della colonia del « Divin Gesù » altri mille drammi quotidiani - Le bambine ferite stanno meglio, ma sono rimaste sole in clinica - Aperta un'inchiesta dalla magistratura per accertare le responsabilità



Cristiana Grillo insieme all'infermiera che le ha salvato la vita

La colpa non è solo del caso. Dietro la tragica fine di Monica, Isabella e Licia ci sono imprevidenze, leggerezze ingiustificabili. In quel piccolo tratto di spiaggia a Borgo Sant'Antonio, pochi chilometri a sud di Terracina, c'era soltanto una suora « a guardia » delle sei bambine che giocavano, come ogni giorno, tra i flutti. E l'altro giorno il mare era mosso. « Tirava anche molto vento — racconta Maria Pompili, una villeggiante romana che si è infortunata mentre tentava di prestare soccorso alle piccole — tanto che io avevo detto ai miei figli di non fare il bagno ». E qualche centinaio di metri più in là, sulla spiaggia pubblica, i vigili avevano piantato sulla sabbia la bandierina rossa, a indicare il pericolo.

Nessuna « onda anomala », ma una forte corrente ha trascinato le sei bambine verso il largo. Lo conferma Cristiana Grillo, la più grande, ricoverata insieme a Emanuela Bandelli e Deborah Riscicanello, in una clinica privata di Terracina, anche questa gestita dalle suore. «Ad un certo punto — dice Cristiana — ci siamo sentite portare via, mentre la sabbia cedeva sotto i piedi. Ci aggrappavamo a vicenda». Mentre disperatamente tentavano di chiedere aiuto, soltanto una religiosa, suor Maria Angela Scottu, era sulla spiaggia. Un'altra addetta alla sorveglianza, una ragazza, si trovava molti metri più in là, proprio davanti alla colonia, che è separata dalla spiaggia con un recinto in filo spinato. Tra l'altro la villetta di mattoni rossi che ospitava le ecclesiastiche e le bambine della colonia, è rialzata rispetto al litorale.

Se non fossero intervenute quattro persone dal campeggio « il Pino » che confina con la colonia, nemmeno le altre tre bambine si sarebbero salvate. Solo i primi soccorsi improvvisati, la respirazione artificiale praticata da un'infermiera ospite del camping, ha salvato la vita a Cristiana, Deborah ed Emanuela.

Ora la gente si chiede: come è possibile che non ci sia nessun medico, nessun pronto soccorso, nessun controllo per centinaia e centinaia di metri? « Bisogna rendersi conto che non è più come qualche anno fa — afferma allargando le braccia il vice questore di Terracina, Del Mauro — ormai ogni tratto di spiaggia è pieno di bagnanti, ci vorrebbero molti più controlli, o comunque delle strutture sanitarie efficienti»

Ma non ci sono soltanto queste circostanze, già allucinanti, a segnare la vicenda terribile delle bambine. La loro condizione di figlie illegittime, oppure orfane di entrambi i genitori, scopre altri drammi, vissuti giorno per giorno in quella colonia o nel collegio del Divin Cuore di Gesù, al Trionfale. Ed ora esplodono tutti insieme a Villa Azzurra, la clinica di Terracina dove sono ricoverate le tre piccole scampate alla morte.

Al primo piano, tra i malati, corrono su e giù per il corridoio le suore infermiere, ma non sono quelle del collegio. A rappresentare il Divin Cuore di Gesù c'è soltanto suor Maria, una religiosa tedesca soltanto di passaggio nella colonia di Borgo Sant'Antonio. «Mi hanno mandato qui, ma io non conosco queste bambine, e neanche parlo bene italiano». La piccola Emanuela si alza di scatto dal letto. Con i grandi occhi celesti fissa la suora: «Ma suor Anna perché non viene?».

Nessuna delle suore che dirigono la colonia finora si è fatta vedere. Nel lettino a fianco di Emanuela, Deborah non parla quasi mai. Ha male alla pancia. Né lei né le sue compagne hanno saputo della morte di Monica, Licia e Isabella. Solo a tratti, con lo sguardo triste, chiede di loro e del padre. Ma fino a tutto ieri il padre di Deborah non è stato rintracciato. La direttrice del collegio — pare — saprebbe come rintracciarlo, ma forse ha sperato che avrebbe saputo dai giornali la notizia del ricovero di sua figlia.

Il Pretore di Terracina ha aperto un'inchiesta, ma responsabilità penali sembra non esistano. Il pretore non ha nemmeno disposto l'autopsia dopo aver interrogato le religiose e i pochi testimoni presenti. Certamente non tutta la colpa è da attribuire alla mancata sorveglianza delle suore, ma il loro comportamento lascia aperti molti dubbi. Perché, ad esempio, una di loro ha detto a Cristiana Grillo: «Non parlare, stai zitta, non dire niente di questa storia»? E poi c'è un altro particolare che andrebbe chiarito. Cristiana ha detto che appena un'ora prima di gettarsi in acqua le bambine avevano fatto un' abbondante merenda a base di panini. Particolare, questo, confermato dal vicequestore di Terracina. Perché dunque le hanno lasciate andare in acqua?

Sono tanti gli interrogativi che si accavallano su questa tragedia mentre le bambine continuano a restare sole anche adesso. Ieri mattina in clinica c'era soltanto la madre di Cristiana, Anna Maria. E' divorziata e sta a servizio presso una famiglia di Roma. La madre di Emanuela è corsa a Terracina venerdì sera, ma solo per poche ore. Poi è dovuta tornare a Villa Stuart, dove lavora come inserviente.

Nessun altro. Ora le bambine stanno bene e probabilmente saranno dimesse entro oggi. Emanuela ha già detto che in colonia non vuole tornarci più. Deborah non parla, aspetta sempre che il padre venga a trovarla. Nell'altra stanza, dove c'è Cristiana, una suora dell'amministrazione di Villa Azzurra si avvicina alla madre: « Signora, ha con sé il libretto della mutua? »; « No, dovrebbero averlo alla colonia»: «Allora la prego di passare in amministrazione a regolare il conto. Sa, è la regola». E' l'ultima nota amara di questa vicenda.

Raimondo Bultrini

Nel collegio di via Trionfale cercano di respingere le accuse

«È stata una terribile disgrazia»

Prima i silenzi, poi le frasi balbettate - « In venticinque anni non abbiamo avuto nessun incidente, è andato sempre tutto bene » - La religiosa che sorvegliava le bambine non sapeva nuotare

In via Trionfale, nel collegio delle suore carmelitane seminascosto tra gli alberi, c'è molta animazione (e anche un po' d'imbarazzo) per la tragedia accaduta all'improvviso. Il largo spiazzo all'entrata è deserto, le finestre del grosso edificio sono quasi tutte chiuse. Ma appena entrati nell'atrio, si coglie immediatamente, nei silenzi, nelle mezze parole, nella diffidenza verso i giornali « che hanno scritto un sacco di stupidaggini », la difficoltà di riuscire a fugare ogni dubbio, di cercare di spiegare tutto come una « brutta disgrazia ». Nessuno vorrebbe parlare, dire le cose che sa, si dovrebbe aspettare la « madre superiora », che non c'è. Di fronte agli interrogativi inquietanti che tutta la vicenda pone, il silenzio, piano piano, si scioglie, escono le prime frasi, balbettate.

« Guardi — comincia una giovane assistente — non c'è niente da capire. E' stata una terribile disgrazia, l'unica che ci è capitata in tanti anni di attività. Non è vero che le bambine erano sole, che si erano lavate i capelli, che stavano sciaquandosi nel mare. Sono tutte storie, invenzioni dei giornali. E' stato un incidente, che poteva capitare da qualsiasi altra parte ». Seduta su una panca, accanto ad una statua che ricorda la «data di nascita » dell'istituto, la madre di Emanuela Bandelli, una delle bambine che si sono salvate, ha gli occhi rossi per il pianto. « E' così — dice — la mia bambina mi ha raccontato tutto, mi ha detto cosa è successo nel pomeriggio. Erano entrate tutte in acqua per farsi il bagno, per giocare un po', prima di tornare in colonia. E' successo tutto in un batter d'occhio. Qualche onda più grossa e le ragazze si sono trovate in un punto dove non si toccava più. Allora si sono abbracciate, mi ha raccontato mia figlia, avevano tanta paura, ma poi si sono divise e ognuna ha cercato di mettersi in salvo come poteva. Monica, Isabella e Licia, purtroppo, non ce l' hanno fatta ».

L'istituto, che sorge all'angolo tra via della Camilluccia e via Trionfale, svolge la sua attività assistenziale da venticinque anni. Ci vivono bambine e ragazze orfane, ma anche quelle bisognose di aiuto, che hanno i genitori disoccupati, o magari divorziati, come la piccola Cristina Grillo. La colonia a Borgo Sant'Antonio esiste da sei o sette anni (prima stava in un altro posto, « la Villa », sempre vicino a Terracina). Ci vanno ogni estate, a turno, le ragazze che vivono nel collegio, con i soldi delle sovvenzioni del Comune. « Be' — insiste l'assistente — in tutti questi anni non è mai successo niente, è andato tutto sempre bene ».

Certo, però è strano che in una colonia, dove passano le vacanze bambine e ragazze, non ci sia qualcuno addetto al soccorso, in caso di pericolo. « C'erano le suore — aggiunge sempre l'assistente — che sorvegliavano, che seguivano da lontano le bambine. Ma non sapevano nuotare, non hanno potuto far niente per salvare Monica e le altre dalle onde ». Infatti è stato necessario l'intervento di alcuni campeggiatori per riportare a riva, almeno, le altre tre ragazze. Questo è il nodo: non si può mettere su una colonia sul mare senza pensare ai rischi, ai pericoli sempre presenti. E' questo l'interrogativo più inquietante. « Sì, forse — risponde l'assistente — su questo particolare ha proprio ragione ». Ma non è un particolare.

Il documento sarà discusso in autunno

Consultazione sul regolamento della scuola per l'infanzia

In cinque punti i cambiamenti concordati da PCI, PSI, PSDI e PRI

Il regolamento della scuola comunale per l'infanzia tornerà in discussione nell'assemblea capitolina alla ripresa autunnale, con le modifiche già concordate nel frattempo dai partiti della maggioranza. I gruppi consiliari del PCI, del PSI, del PSDI e del PRI, infatti, nell'accogliere la proposta avanzata dal sindaco e dagli assessori Fraiese e Pinto a dibattere il documento alla riapertura dei lavori del consiglio, hanno raggiunto un accordo sui punti da modificare del nuovo regolamento. Hanno anche deciso di dare vita contemporaneamente ad una « consultazione — informa un comunicato — che coinvolga tutte le forze direttamente interessate in forme che consentano alla giunta di dare una risposta adeguata al valore delle scelte compiute con il regolamento modificato secondo l'accordo intervenuto e al significato politico, amministrativo, culturale del tema per la scuola dell'infanzia ».

I cambiamente concordati dai quattro gruppi dei partiti della maggioranza sono:

a) proporre la modifica dell'art. 10 nel senso di prevedere non la elezione del coordinatore di circolo ma la sua nomina attraverso un concorso ai sensi delle leggi vigenti;

b) attuare il primo e ultimo comma dell'art 18 (calendario della scuola, utilizzazione del mese di luglio per l'aggiornamento del personale) affinché vi sarà la piena disponibilità di insegnanti per garantire mediamente il rapporto di una unità per ogni 25 bambini;

c) attuare il penultimo comma dell'art. 9 (inserimento di bambini portatori di *handicap* nella misura massima di due unità per gruppo-classe) allorché si avrà la disponibilità di adeguate figure professionali operanti nel settore delle unità territoriali di riabilitazione;

d) proporre di indire un concorso interno per titoli per l'immissione in ruolo di tutti gli insegnanti incaricati in servizio al 30-9-78;

e) realizzare la istituzione presso il VI Dipartimento di un ufficio psico-pedagogico per la prima e la seconda infanzia al fine di assicurare un continuo aggiornamento e confronto con gli operatori nonché di suggerire le iniziative

Temporali... estivi

Il Tempo, *continuando a scambiare i suoi ostinati desideri con la realtà nonostante le smentite che vengono dai fatti e che dimostrano un rilancio incisivo dell'azione delle giunte in ogni campo (basti solo pensare al piano poliennale al Comune e al piano di fine legislatura e assestamento del bilancio alla Regione) è riuscito ad inventarsi in un giorno solo:*

❶ *una ipotesi di cambiamento delle maggioranze che può essere solo frutto, nel migliore dei casi, di un colpo di sole estivo;*

❷ *un contrasto insanabile nella maggioranza capitolina sulla scuola per l'infanzia nel quale emergerebbe il solito eroe di turno che cambia, a seconda delle situazioni (può essere di volta in volta un socialista, un socialdemocratico, un repubblicano e, poco ci manca, un comunista), pronto a resistere ai diktat del PCI.*

I fatti sono che la maggioranza ha dato ai problemi insorti sulla scuola materna una risposta politico-amministrativa che conferma le scelte, che tiene conto delle posizioni espresse dai socialdemocratici e da altri partiti e porta sul terreno giusto la sua iniziativa generale su un tema di così alto valore politico, sociale, culturale. Ma i fatti al Tempo *non interessano Con quanto vantaggio per i suoi lettori non saremo certo noi a giudicarlo.*

Quattro proposte dei comunisti romani contro la recente « stangata »

Carovita: che fare (subito) per sconfiggerlo

I livelli dei rincari parlano da soli: 30 % in più per il pane, 21 % in più per i medicinali e 50 lire di aumento per la benzina. La stangata, dunque, è arrivata, puntuale. Cosa vogliono dire questi aumenti per una città come Roma dove migliaia e migliaia di lavoratori vivono con bassi redditi e dove la pesante disoccupazione giovanile aggrava i bilanci delle famiglie, è facile immaginarlo. Il problema è, ovviamente, nazionale, ma i comunisti romani in questa battaglia contro il carovita intendono dire la loro fin da ora.

Che cosa chiedono?

● Prima di tutto l'immediato ritiro dei decreti di « liberalizzazione » di prodotti come il pane e la pasta.

● Secondo, sospendere la decisione di aumentare la benzina e il gasolio fino a che non si sarà in grado di discutere in Parlamento un « vero » piano energetico

● Si tratta inoltre di giungere, e subito, all'attuazione del piano agricolo-alimentare. Ogni ritardo rischia di vanificare tutto quanto, in questo campo, ha fatto e bene la programmazione regionale; senza contare il grande ruolo che può svolgere, proprio nel quadro del piano agricolo-alimentare, l'azienda a partecipazione statale Maccarese.

● I comunisti romani chiedono infine che si ponga allo studio un progetto di legge che collochi sotto stretta sorveglianza un numero ristretto di beni alimentari di largo consumo — pane, pasta, latte, olio — il cui variare del prezzo può incidere fortemente sul tenore di vita delle masse

Su questi temi decisivi la Federazione romana del Pci e la Fgci invitano alla mobilitazione simpatizzanti e cittadini e invitano i lavoratori ad organizzare delegazioni di massa dalle fabbriche e dai quartieri verso il Parlamento.

Per quanto riguarda il controllo dei prezzi, i comunisti chiedono che venga immediatamente tradotto in legge il progetto da loro presentato al Senato ormai un anno fa per la riforma del Cip, che, oltre a garantire la trasparenza dei prezzi prevede l'istituzione di nuove forme di controllo decentrato a livello regionale e locale. Una cosa, certamente, va respinta: il tentativo ignobile di far apparire all'opinione pubblica gli aumenti proposti quale conseguenza dei contratti di lavoro siglati o in via di chiusura. Si sa bene su cosa si sono battuti principalmente i lavoratori: sui diritti d'informazione, gli investimenti e l'occupazione. Una cosa, invece, appare chiara alla gente: questi aumenti ignorano volutamente che non esiste davvero un consumatore o un utente « astratto » con pari possibilità di fronte al mercato, ma esistono il capitalista, l'operaio, l'agrario, il pensionato e il disoccupato con redditi molto diversi e, nell'ultimo caso, inesistenti.

Francesco Speranza

Era stato indetto per martedì

Revocato lo sciopero dei dipendenti Acotral

E' stato revocato lo sciopero annunciato per martedì dai lavoratori dell'Acotral aderenti alla federazione unitaria. Tra l'azienda e le organizzazioni sindacali, infatti, continuerà nei prossimi giorni il confronto su alcuni problemi normativi e retributivi del personale.

Esistono ora le possibilità che tutte le richieste dei lavoratori vengano soddisfatte dall'azienda. Lo stato di agitazione era stato proclamato dalle organizzazioni sindacali tre giorni fa; uno sciopero era stato anche annunciato per martedì prossimo. I disagi per gli utenti sembrano quindi, al momento, scongiurati.